

DUE PUNTI FONDAMENTALI DELLE DOTTRINE
DI **EDOARDO BRIZIO**
ALLA LUCE DELLE PIÙ RECENTI INDAGINI

I due punti delle dottrine del Brizio, che faccio oggetto del presente scritto, si riferiscono entrambi alla preistoria delle età più recenti, denominate dai metalli, bronzo e ferro; pur avendo attinenza il primo con età precedenti, mentre il secondo, nei limiti in cui va qui tenuto, non discende oltre la prima età del ferro; anzi, come oggi si vede meglio che non apparisse quando viveva il Brizio, sta piuttosto entro l'ultima fase del bronzo e i primi inizi del ferro. Concernono tutti e due, qual più qual meno direttamente, la determinazione, la valutazione, la interpretazione storica e le connessioni locali della civiltà etrusca, dal momento in cui la si vede apparire in Italia e la si può distinguere, per l'analisi dei singoli prodotti suoi e per il carattere del loro insieme, dalle altre civiltà che l'hanno preceduta nella nostra penisola; e che, secondo le varie regioni, o seguirono in parte a convivere ed interferire con essa, modificandosi e fondendosi, ovvero, avendola ricevuta più tardi, ne subirono la sovrapposizione, con una distinzione di strati che a noi si manifesta più nettamente.

Uno dei punti qui trattati concerne le terremare; l'altro, il Villanoviano. È sperabile che nessuno dei lettori di questi *St. Etr.* penserà che il primo si connetta con gli Etruschi storici sulla base della infelice ipotesi, meritamente rimasta priva di successo, che le terremare rappresentino stanziamenti di Etruschi preistorici discesi in Italia per la via delle Alpi; e mi limito a dire "è sperabile", perchè in questo difficile campo della preistoria, e segnatamente in questo argomento, si son viste tali aberrazioni e tale ingenua credulità verso le più arbitrarie ed infondate asserzioni e interpretazioni, che io mentirei a me stesso se attestassi di aver piena fiducia che nessuno continuerà o tornerà a provar di risuscitare non dico morti quatrividuani, ma anche quadrimestrali, quadriennali, quadrisecolari o quadrimillenni. Ad ogni modo, dopo

il volume del Säflund (1), ove — (andando oltre alle discussioni critiche mediante le quali io stesso (2), seguendo insegnamenti del Brizio e dimostrazioni di G. Sergi, mi studiavo di ridurre le interpretazioni dei fatti meno controversi entro i confini della vita preistorica, escludenti applicazioni di complicati riti religiosi a strutture urbiche e militari del tipo romano ed etrusco) — ove, ripeto, si dimostra luminosamente che la pianta ricostruita della terramara Castellazzo di Fontanellato è meramente congetturale ed arbitraria, priva di ogni base di rilievi positivamente eseguiti nel terreno; è divenuto obbligo della scienza seria il prescindere affatto — come il Säflund propone ed io di buon grado acconsento (3) — da quella e da altre simili ricostruzioni ipotetiche, sfornite di qualsiasi attendibilità.

Disgraziatamente la sola parte interamente buona ed accettabile, ed anche meritoria, del libro del S., è quella volta a demolire le arbitrarie teorie e le non meno arbitrarie piante che dovevano dimostrare la venuta di un nuovo popolo recante con sé un modello di stazioni unico e prestabilito. In tutto il resto si potranno trovare buone osservazioni o comparazioni singole, ma non un solo risultato accettabile. Alcuni errori del S. non concernono la presente trattazione, e per essi rimando alla mia recensione; altri la concernono, e ne sarà toccato più avanti; uno interessa persino le mosse iniziali del presente scritto e la impostazione di uno degli argomenti trattati. Ed è il più grave e davvero imperdonabile errore commesso dal S., quello cioè di tornare addirittura ai tempi che precedettero le ricerche del Chierici e del Pigorini, applicando il termine “terramara”, ad ogni genere di stazioni, e creando così una confusione indicibile. È verissimo quello che dice il S., che le palafitte realmente munite di argine sono troppo poche, eccezionali (e perciò di nessuna importanza etnologica), per meritare esse sole il nome di “terremare”; ma la conseguenza

(1) G. SÄFLUND, *Le terremare delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, 1939 (*Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, VII).

(2) G. PATRONI, *La Preistoria*, in *Storia pol. d'Italia* dir. da A. SOLMI, Milano, Fr. Vallardi; e prima in *Note Accademiche*, e in articoli e recensioni delle riviste *Athenaeum* e *Historia*.

(3) V. la mia recensione all'opera del S. in *Athenaeum*, 1940, fasc. I-II, pagg. 74 sgg.; e la mia Nota *Terremare e Palatino*, tuttora in corso di stampa per i *Rendiconti* che furono dell'Accad. dei Lincei, ora aggregata alla Reale d'Italia (adunanza del 19 gennaio 1940-XVIII).

non è quella, antiscientifica, di tornare al termine contadinesco che significa “ terra fertilizzante „ da vendersi un tanto al metro cubo! La via scientifica è quella di procedere nella sempre maggiore specificazione e determinazione del valore dei termini; e per questa via si era andato già dimostrando che le strutture le quali si pretendevano eseguite sempre su un modello unico prestabilito ed importato, mostravano invece differenze, sviluppi ed indizi di essere sorte a poco a poco nella stessa regione in cui le troviamo. E se alla fine di faticose ricerche si vede che quel termine, a cui si è cercato di dare un significato via via più preciso, non corrisponde a nulla di reale, la conseguenza che la scienza ha da trarre è una sola: abolire quel termine.

A questa conclusione, nella mia recensione al libro del S., avevo promesso di uniformarmi; e, se la sorte mi concedesse di attendere io stesso ad una seconda edizione della mia *Preistoria*, di sopprimere non solo la condannata pianta del Castellazzo di Fontanellato (purtroppo anche da me ripetuta!) quanto anche il nome stesso di terramara (e già me n'era balenata l'idea nel dare alle stampe la mia opera). Mi sono ora trovato nel dubbio se cominciare sin da questo scritto a sopprimere quel nome, ormai non solo inutile ma dannoso: ho però finito per prendere una via di mezzo, che prepari gli studiosi a tale abolizione, divenuta, dopo il confusionario libro del S. e in gran parte a causa di esso, non solo necessaria, ma urgente! Poichè il Brizio da una parte adoperava quel termine, ma d'altra parte (come era naturale in uno scienziato di alto valore) si mostrava compreso della necessità che se ne delimitasse accuratamente il significato, e nella sua *Epoca preistorica* annotava che con l'andare del tempo il numero delle terremare invece di crescere diminuiva; così non può cader dubbio che egli intendesse designare con quel termine le stazioni che presentavano determinate strutture, cioè le palafitte racchiuse entro un argine (chè questo appunto costituisce la singolarità di alcune stazioni, oggimai ridotte a poche, dacchè in altre la supposta e talora formalmente asserita ripetizione delle medesime strutture o non si è trovata, o è stata smentita). Peraltro Egli — e direi Egli soprattutto, in quanto derivava le stazioni a strutture sviluppate da abitati precedenti che non le presentavano — ammetteva, come doveva, la diffusione regionale di una civiltà omogenea a quella che era documentata per le poche, e sempre più riducentisi di numero, palafitte arginate. Adunque il Brizio non iscorgerebbe

alcun inconveniente nel sostituire il goffo e contadinesco nome di "terremare", con quello di "palafitte arginate", senso che Egli dava alla predetta voce volgare; chè quando non paia conveniente di limitare il discorso a quei pochi esemplari, facile torna il dire "palafitte arginate e stazioni affini"; non astruso nè inesatto il definire previamente che le palafitte arginate sono soltanto una piccola parte delle palafitte semplici (da cui nascono come ultimo sviluppo), elevate però in suolo non perennemente invaso dalle acque, bensì soggetto ad inondazioni, come nell'Emilia interna tra Trebbia e Panaro e sull'opposta riva lombarda del Po; e che queste palafitte elevate in suolo che era asciutto alle sue stagioni, ma in altre era inondato, sono a loro volta una parte di tutte le palafitte, comprese quelle (più note e più frequentemente incontrate e studiate) che sorsero in acque perenni di laghi, stagni e paludi.

Per tali ragioni ho conservato la voce "terremare", solo in questo capitoletto introduttivo del presente scritto; di qui in poi cesso d'adoperarla, ed essa non uscirà più nè dalla mia bocca nè dalla mia penna.

* * *

Delle palafitte arginate e stazioni affini, attribuite in genere all'età enea, ma taluna fondata ancor durante l'eneolitico, tratto qui soltanto l'identità sostanziale, affermata dal Brizio, tra il materiale che esse forniscono e quello delle grotte, dei fondi di capanne e dei semplici villaggi all'aperto: forme tutte d'abitato, o almeno luoghi frequentati, che in parte discesero alla medesima età enea, ma senza dubbio risalgono direttamente al neo-eneolitico, conservandone, con lente modificazioni e formazioni di facies o di correnti d'influenze, usi, costumi e fogge.

La derivazione del materiale delle palafitte emiliane dal neolitico merita di essere qui ripresa in sommario esame, non solo perchè fondamentale, anzi il fondamento dei fondamenti d'ogni interpretazione etnologica delle palafitte arginate, ma perchè in questi ultimi anni ha subito prove e controprove. E, mentre sono da reputare falliti i tentativi di scrollare la dottrina del Brizio, nuovi esami del materiale, pur estendendo le comparazioni a campi non tenuti presenti dal Brizio e sinora poco considerati, riescono di conferma alle vedute del Maestro.

* * *

Rilevo in breve i seguenti fatti:

1. L'avvenuta demolizione della pretesa confutazione della teoria del Brizio, che il Peet si era immaginato di aver compiuta. Cfr. la mia *Preistoria* cit., p. 628 sgg.; e per qualificare il valore degli argomenti addotti contro il Brizio, basterà rammentare:

a) che si pretendeva aver il Brizio trascurato ad arte la ceramica, dovechè, come io dimostro con citazioni testuali, il Maestro asseriva che l'identità del materiale tra caverne e capanne da una parte e palafitte arginate dall'altra « riguarda non soltanto le stoviglie »; e non si diffondeva oltre in questo punto, per avere della ceramica già trattato specificamente nel paragrafo precedente!

b) che si ragionava (dal Peet nel 1909) come se i capannicoli di Toscanella Imolese fossero stati inesperti dell'arte del bronzo e ricevessero questi prodotti dagli abitanti delle palafitte arginate!! Toscanella ha dato più forme da fondere di qualsiasi palafitta, ma il Peet non le aveva viste!!!

c) che s'ignorava parimente l'importanza della Lomellina (regione non palafitticola!) come produttrice e inventrice di fogge d'oggetti enei. Questa regione fu certo una delle maestre e delle trasmettentrici di minerali metallici e d'insegnamenti tecnici agli abitanti della prossima Emilia interna (fra Trebbia e Panaro); ma il valore storico della produzione enea lomellina, da me indicato in più occasioni, non è neppur oggi adeguatamente riconosciuto e messo a profitto, fuorchè da Pia Laviosa Zambotti, che ne ha tratto qualche importante conseguenza e apportato ad esso vevoli conferme.

d) che a spiegare l'identità dell'industria litica delle palafitte con quella delle capanne e grotte abitate da genti sicuramente discendenti dalle neolitiche, il Peet immagina che gli abitanti delle palafitte arginate (cioè il preteso nuovo popolo che veniva a portare ai selvaggi neolitici italiani l'arte del bronzo e il modello fisso della città) scambiassero i loro bronzi con le selci lavorate dagli indigeni. Chi non vedesse a tutta prima l'assurdità, anzi le varie assurdità cui va incontro tale inconsiderata opinione, legga la mia *Preistoria*: per questa volta basti di ciò.

2. Prima di me, quel modesto, valente e dotto studioso che fu G. A. Colini, era andato minutamente annotando, nei suoi lavori

quasi sempre editi in *BPI*, e che sono vere ma poco sfruttate miniere (e specialmente nel suo studio su Remedello e la civiltà eneolitica, e nell'altro su le scoperte di Concezio Rosa nella valle della Vibrata) tutte le persistenze di usi, costumi, oggetti e fogge, anche di ornati e di tecniche, che passarono dagli strati più antichi, neolitici ed eneolitici, in quelli della successiva età enea e quindi anche nelle famigerate palafitte entro argine, le quali naturalmente erano da lui designate con la denominazione che allora era canonica. Io ho tratto dai lavori del Colini numerose osservazioni intorno a queste persistenze, di cui mi sono giovato nella mia *Preistoria*; ma v'è ancora moltissimo da trarne, di gran lunga più che una spigolatura. Ripassare tutte quante le citazioni fatte dal Colini, riconsultando le figure o i materiali originali: ordinarle: cavare dal loro insieme, sistemato, un significato che rimaneva nascosto in tante minute annotazioni slegate: aggiornare, distinguendo, tra le persistenze notate, quelle appartenenti a ciascuna delle *facies* distinte da studiosi più recenti (« apenninica » del Rellini, eguale suppergiù alla mia « centro-meridionale »; « Lagozza » e « Polada » della Laviosa Zambotti, la seconda in gran parte coincidente con l'« adriatica » del Sjöfönd): controllare le osservazioni nostre con quelle del Colini e viceversa (talora il Colini potrà apparire precursore, per lo più ignorato e trascurato; altre volte potrà aver visto men giusto, ma talora anche più giusto di noi); tutto questo è un magnifico tema per un lavoro di polso, cui dovrebbe dedicarsi un giovane già maturo ai nostri studi. Esprimo qui un mio desiderio ed una mia certezza. Il desiderio è quello che il lavoro si compia in modo da riuscire anche un giusto, doveroso omaggio alla memoria di uno studioso, al quale forse solo la subordinata situazione amministrativa e la soggezione ad un direttore insofferente di contraddizioni tolsero di mostrare una vera originalità di pensiero e di diventare uno dei maggiori maestri della paleontologia: all'uopo una qualche società di studi potrebbe promuovere tale lavoro e stabilire per esso un premio d'incoraggiamento. La certezza è quella che un simile lavoro riuscirebbe (purchè si prendano in considerazione tutti i riscontri notati dal Colini, senza nulla trascurare) un'analisi di tale ricchezza e profondità, da porre nel nulla le superficiali asserzioni mediante le quali taluno tenta, anche recentemente, di elevare artificiose barriere tra l'orizzonte di Remedello e quello delle palafitte con o senza argine, non tenendo conto del tempo trascorso, delle evoluzioni e dell'avvento di varie correnti d'influenze.

3. Il Rellini, nel secondo periodo della sua attività, si è andato man mano persuadendo dell'importanza dell'antico elemento indigeno, della sua persistenza specialmente nella regione centro-meridionale della penisola, e della continuità di sviluppo della civiltà da lui denominata apenninica (l'altro nome di « extraterramaricola » è naturalmente da abbandonare, ma esso esprimeva abbastanza, in contrasto con le vecchie teorie, la indipendenza di tale civiltà dalla supposta, ma inesistente discesa degli abitanti delle palafitte arginate verso il sud, sino a Taranto). I suoi lavori e le sue fortunate e fondamentali scoperte sono ben noti, e recentemente ne ha dato egli stesso la bibliografia in questi *St. Etr.*, XII. Comprensibili diversità di apprezzamento, in punti per lo più secondari, e che ancora separano in parte il suo modo di pensare dal mio, si vanno appiattendosi; nelle cose principali siamo ormai d'accordo. In sostanza la civiltà apenninica (o *facies* centro-meridionale, secondo la terminologia adottata nella mia *Preistoria*, opera concepita e scritta in una prima stesura un dodici anni avanti la pubblicazione) ha radici dirette nel neo-eneolitico locale; si sviluppò per impulsi esterni, necessariamente marittimi (poichè l'estremità inferiore di una così lunga penisola è poco meno che isola rispetto al continente cui la parte superiore è attaccata), ma anche per il maggiore ingegno e la maggiore inventiva e gusto degli abitanti, specie in paragone dei confratelli settentrionali; possedette varietà di forme e precocità di sviluppo, espandendo la sua influenza alle regioni poste più a nord, ed anche a quelle stesse ove si svolse la civiltà palafitticola padana (con o senza argine, conta pochissimo; l'arginatura è episodio raro e sporadico, che indica solo receniorità, acme del periodo piovoso); in modo che, con buona quantità dei suoi prodotti e delle sue fogge, costituisce una notevole parte del substrato della civiltà palafitticola, anche, naturalmente, delle famigerate palafitte entro dighe. Questa è la vera ragione delle somiglianze, che arbitrariamente, e contro lo sviluppo tipologico (il quale deve pur avere un suo valore), e gl'insegnamenti di tutte le scienze biogeografiche, furono attribuite a influenze degli abitanti delle palafitte arginate (Emilia interna) su l'Emilia marittima e le regioni più meridionali, ove si fantasticò pure di invasioni e discese di quei palafitticoli. Di tali teorie il concetto rellino della civiltà apenninica, o l'equivalente mio della *facies* centro-meridionale sono implicita negazione.

4. Non molte parole merita, in questa rapida rassegna, il tentativo disperatissimo di dar l'ossigeno alla moribonda teoria dei

palafitticoli arginatori assurti a popolo privilegiato, che introduce in Italia la civiltà ed i linguaggi indoeuropei. Fallita, anche prima che il Säflund le desse il colpo di grazia, la speranza di riconoscere nelle palafitte arginate il primo modello della città etrusca e romana, importato bello e fatto e costantemente applicato (poichè si andava chiarendo che le forme di quelle palafitte erano sorte a poco a poco, in situ, e non c'è una di quelle stazioni, che s'immaginavano numerosissime ed ora sono ridotte a pochi casi sporadici, la quale somigli perfettamente ad un'altra); fallita del pari l'idea che il preteso popolo palafitticolo arginatore avesse importato in Italia l'arte del bronzo (arte nata mediante scambi di materiali e di tecniche in misura anche maggiore delle altre, poichè si fonda sul contemporaneo uso di due minerali metallici che non si trovano insieme nei medesimi luoghi, nè v'è un sol esempio in tutta la terra abitata, che l'uso del bronzo sia stato introdotto da una invasione di nuovo popolo in una regione che lo ignorava), ci si è rivolti alla ceramica, non a quella comune delle palafitte, arginate o meno (il che, ripeto, conta ben poco, o solo in determinati rispetti, irrilevanti per la questione che qui si considera), ma ad una minoranza di pezzi recanti taluni motivi ornamentali nei quali si è voluto vedere affinità esclusiva (il che è falso) con la ceramica di Lusazia, e dipendenza da essa. Questa rappresenterebbe, secondo l'ultima forma che il Matz ha dato a tale teoria, la tanto cercata sovrapposizione del nuovo popolo, la quale sarebbe avvenuta non solo quando le famigerate palafitte entro argine erano già state fondate dai popoli indigeni preindoeuropei, ma anche dopo che gli abitatori delle dette stazioni avevano adottato il costume funebre dell'incinerazione; e così le dottrine del Brizio finivano per aver la vittoria in entrambi questi punti. Quanto sia poi inverosimile che quella minoranza di vasi ornati rappresenti una sovrapposizione di un nuovo popolo entro le stesse preesistenti palafitte arginate, e quanto infondate le opinioni del Matz, di una speciale eredità di linguaggio e di tendenze decorative collegata all'eredità di sangue d'una determinata stirpe, ho mostrato in un saggio che ha lo stesso titolo del suo (*l'Indoeuropeizzazione d'Italia*) e a cui rimando (4).

Peggio ancora il Säflund (o. c), pur avendo il merito di riconoscere che, comunque, la ceramica di Lusazia è posteriore di pa-

(4) V. FR. MATZ in *Neue Jahrbücher für Antike und Deutsche Bildung*, 1938, fasc. 8, p. 367 sgg; fasc. 9, p. 385 sgg; 1939, fasc. 1, p. 32 sgg.; G. PATRONI, in *Athenaeum*, XVII, 1939, p. 213 sgg.

recchi secoli alle nostre palafitte arginate, sedotto da ingannevoli asserzioni del Coppi, ed estendendole arbitrariamente a tutte le palafitte e stazioni affini, è andato ad immaginarsi che quei pochi vasi ornati rappresentino il patrimonio originario del preteso nuovo popolo che avrebbe occupata l'Emilia interna, e che avrebbe poi dimenticato, nel successivo suo sviluppo, quel prezioso patrimonio! L'erroneità della stratigrafia che il Säflund pretende ricostruire sulla base di inattendibili appunti slegati del Coppi, è stata da me dimostrata nella recensione già citata alla nota 3, alla quale rimando.

Ma ha ragione il proverbio: « del peggio, c'è il peggiore ». Non si attenda il Säflund, nel desiderio di appoggiare a qualche altro argomento la sua stravolta stratigrafia e la sua opinione che i vasi ornati delle palafitte arginate rappresentino materiale nuovo per



Fig. 1 — Selce da Quingento (Mus. di Parma)

l'Italia, non si attenda egli di elevare un informe e atipico pezzo di selce, ch'egli chiama raschiatoio e che dà a Tav. 68, 16 nientemeno che a « tipo caratteristico », ignoto all'orizzonte di Remedello, e di concluderne (p. 190): « anche rispetto alle selci, come rispetto alla ceramica, si può dunque constatare l'introduzione di nuovi tipi [al plurale, sic!], senza precedenti nel materiale preesistente sul luogo »?

Il famigerato pezzo merita di esser qui riprodotto accuratamente (fig. 1), perchè ne giudichino i lettori presenti e perchè i futuri imparino a quali aberrazioni può condurre una tesi preconcepita.

Tali sono le controprove cui negli ultimi tempi è stata assoggettata la dottrina del Brizio. La falsità, o la futilità veramente incredibile degli argomenti che dovrebbero provare l'avvento di materiale nuovo con le palafitte arginate, o, peggio, con un nuovo popolo capannicolo e palafitticolo che sarebbe andato proprio a ficcarsi nel cuneo tra Po ed Appennino, e soltanto là, ridondano a tutto vantaggio di quella dottrina, che io mi compiaccio altamente di aver seguita e difesa, sin da quando parevano stare ancora in piedi ben altri argomenti che la contrastavano.

5. Per tornare dalle controprove alle prove dirette, ossia conferme, e finire così questo capitoletto, ricorderò brevemente alcuni risultati raggiunti da una studiosa di valore scientifico altissimo, e di attività tanto mirabile per la sua mole, quanto solida e origi-

nale: chiunque è davvero addentro in questi studi riconoscerebbe, anche se non la nominassi, Pia Laviosa Zambotti. Dall'esame dei suoi più recenti lavori (5) ci si può persuadere di quanto si sia esagerata non solo la somiglianza dei vasi di Lusazia con alcuni pezzi delle palafitte arginate (non però i caratteristici e comuni in esse e stazioni affini, anzi i non caratteristici e non comunemente posseduti) (6) ma anche la esclusività di tale somiglianza: quanto torto si sia avuto nel non voler riconoscere i precedenti locali di quello stile, e nel non guardare alle connessioni della Valpadana con le industrie neo-eneolitiche delle regioni occidentali d'Europa, conducenti piuttosto ad una inversione di rapporti, cioè alla spiegazione del posteriore stile di Lusazia mediante ricezione di elementi occidentali elaborati in Italia. E poichè Remedello è sotto l'influenza occidentale, questi risultati indicano che un'altra parte anch'essa notevole del substrato delle industrie palafitticole è di discendenza neo-eneolitica. Luminosissima è soprattutto l'analisi della ceramica della Scamozzina — sinora la più antica necropoli a incinerazione di Valpadana — e la sua derivazione dalle culture caratterizzate dal vaso campaniforme, che sono occidentali; essa conferma anche la teoria da me sostenuta, della introduzione primitiva in Italia dell'uso incineratorio dall'occidente, ove si riscontra sin da età neolitica nell'Armorica.

(5) V. PIA LAVIOSA ZAMBOTTI in *BPI*, 1935 e *St. Etr.*, XI, 1937; fondamentale il libro: *Civiltà palafitticola lombarda e Civiltà di Golasecca: origini e interferenze*, Como 1937 (*Riv. Archeol. di Como*, fasc. 119-120) con VIII tavole di disegni e 154 figg. Si aggiunge — mi perviene l'estratto mentre scrivo quest'articolo — *Sulla costituz. dell'eneolitico ital. ecc.*, in *St. Etr.*, XIII, 1939.

(6) Tanto vero che non si trovano nelle necropoli a incinerazione, e che per tale motivo il SAFLUND, fisso nella sua idea di fare di quei pochi vasi il materiale caratteristico importato dai palafitticoli arginatori d'Emilia, separa a torto dalle stazioni le necropoli anzidette, attribuendole a un altro popolo che avrebbe immigrato introducendo la cremazione! Una vera mania migratoria, e un intollerabile abuso di siffatte ipotesi, per ispiegare fatti che la sana esperienza e interpretazione storica mostra accadere sempre e dovunque per comunicazioni e scambi. Ben altre condizioni biogeografiche ed archeologiche sono necessarie per dimostrare che una determinata necropoli d'incinerati è di una gente sopravvenuta; e non mai il puro fatto della cremazione, che è sempre acquisto di seconda mano, tutti i popoli divenuti incineratori avendo un tempo, e almeno nella loro patria originaria, inumato cadaveri incombusti.

* * *

Passiamo ora al Villanoviano. È noto che il Brizio riconosceva nelle reliquie lasciate dalla civiltà detta di Villanova, e non già nei palafitticoli arginatori, i segni della venuta di un nuovo popolo, che avrebbe introdotto in Italia i linguaggi indoeuropei. Tra le prove che egli ne adduceva era il carattere villanoviano delle più antiche tombe di Este e di territori vicini; carattere, si noti bene, riconosciuto da un osservatore diligente e non appassionato, come il Colini, al pari della rapida mutazione avvenuta nei periodi successivi, perchè ad una debole intrusione di Villanoviani erano succeduti i Veneti, specificati come tali. È naturale che il Villanoviano del Veneto non potesse provenire dalle palafitte arginate d'Emilia, bensì da oltre i confini d'Italia, dalla soglia giulia; e ciò era fondato motivo per ritenere che nemmeno gli altri Villanoviani, cioè del Bolognese e di regioni più meridionali, fossero usciti da quelle famigerate palafitte emiliane, come voleva la teoria allora dominante; ma a tali conclusioni al Colini era vietato d'accedere.

Rammerò qui, soltanto di passata, che il Brizio riconobbe ai Villanoviani preistorici il nome di Umbri, con la cui estensione antichissima letterariamente attestata coincide abbastanza bene la civiltà villanoviana, ed è la sola che coincida. Che egli riconobbe pure ai Villanoviani del Lazio l'apporto di quel fermento linguistico dal cui svolgimento nella pianura laziale, presso il popolo formatosi mediante la fusione degl'indigeni ai sopravvenuti, e detto latino, sorse anche il linguaggio che fu proprio di quel popolo e ne porta il nome. Se non che, ai tempi del Brizio non era ben chiaro ciò che poi gli studi glottologici hanno provato, essere cioè ben distinti i fermenti linguistici del latino da quelli dell'umbro (affine per sua parte piuttosto all'osco) e non potersi ammettere che venissero insieme, portati dallo stesso e unico popolo villanoviano che il Brizio denominò umbro-latino.

La soluzione di questo imbroglio, quale fu tentata dal Devoto, non è una soluzione, come io già mostrai nella recensione ai suoi « Italicì » (7): è un violento assoggettamento all'opinione dei glottologi, che il linguaggio degl'Iguvini noto dalle famose *tabulae* debba chiamarsi umbro ed appartenesse anche agli

(7) In *Atheneum*, X, 1932, p. 279 sgg.

Umbri preistorici. Nell'Umbria, solo in qualche punto periferico troviamo stanziamenti di Villanoviani; il resto della popolazione è antropologicamente mediterraneo; culturalmente appartenente al blocco centro-meridionale (repellente al costume villanoviano della incinerazione esclusiva); storicamente prossimo al centro, o insidente appunto sul centro tradizionale della civiltà e dei popoli apenninici; topograficamente annidato tra i monti, sede di antichissime popolazioni e se mai loro rifugio, non già facile ospizio a sopravvenuti. L'Umbria è dunque appena appena tanto villanovizzata, da potersi tollerare l'ipotesi di una conquista dei Villanoviani, che vi avrebbero lasciato il loro nome di Umbri; non quella di un insediamento totale di numerosa popolazione con proprio linguaggio. Profondamente e in maniera divergentissima è villanovizzato il Lazio: non mediante conquista, bensì mediante occupazione pacifica dei terreni più fertili e siti in posizione dominante (Colli Albani), il che facilmente poteva avvenire in regione solo sparsamente popolata da genti pastorali a sedi non ben fisse e poco o nulla curanti dell'agricoltura. I semplici costumi e la costituzione agricolo-possessoria di questi occupanti sono attestati dall'ossequio col quale in deroga al rito di raccogliere le ceneri del morto nella stessa idria che aveva contenuto le acque purificatrici, servite a spegnere i resti del rogo, si dava al *paterfamilias* un'urna rappresentante materialmente la *domus* della quale era capo, e simbolicamente tutto il terreno circostante di cui era il *dominus* (8). Come non riconoscere in questo *paterfamilias* così singolare precisamente quello dell'arcaico diritto romano, munito di prerogative di piccolo sovrano quale il *ius vitae et necis*? Come non vedere che l'apparizione nel piano e sul sito della stessa Roma di necropoli, cioè di villaggi agricoli, simili a quelli primitivi con i quali s'era compiuta la presa di possesso dei Colli Albani, e l'accessione e mistione, da un lato per attrazione di quei centri territoriali costituiti dai Villanoviani, dall'altro per bisogno di donne da parte dei gruppi d'agri-

(8) Per il significato di questi riti v. oltre a *Preistoria*, il mio scritto: *Dati dell'archeol. preistor. attinenti alle origini del diritto (Studi in onore di Enrico Besta)*, Milano, Giuffrè, vol. IV). È da lamentare che il CIACERI, nel suo bel libro *Le origini di Roma*, pubblicato contemporaneamente alla mia *Preistoria* (1937) non abbia potuto tener conto di quanto esponevo intorno alla questione dei Villanoviani, come di certo avrebbe fatto, a quanto si desume da tutto il profitto ch'egli ha saputo trarre dall'opera degli archeologi.

coltori immigrati, delle per l'innanzi sparpagliate famiglie inumatrici, ed indi ancora la moltiplicazione degli abitanti (per le migliorate condizioni di vita) con la vittoria dell'inumazione indigena, sono tutte traduzioni in termini di archeologia preistorica della leggenda del regno d'Alba da cui sorse quello di Roma, e della necessità che spinse i compagni di Romolo al ratto delle Sabine?

Perciò il Brizio aveva ragione in tutte due le affermazioni, che soltanto bisogna tener distinte invece di unificare: i Villanoviani sono da una parte gli Umbri preistorici, dall'altra gli apportatori non solo del fermento linguistico da cui si formò il latino, ma ben anche del diritto romano. Ai glottologi è certamente lecito chiamare umbro, dal nome della piccola Umbria storica ed attuale, ov'esso è attestato, il dialetto delle tavole iguvine, allo stesso modo che è lecito chiamare lombardo, cioè longobardo, il dialetto delle più antiche scritture volgari o milanesi o lodigiane o comasche, e dei versi del Porta; ma non è lecito attribuire agli Umbri preistorici, di estensione enormemente più vasta, il dialetto iguvino, allo stesso modo che non è lecito attribuire ai Longobardi il dialetto del Porta o delle più antiche scritture milanesi. L'iguvino era (cioè era diventato, in altri tempi, e certo anche in altri modi) la lingua degli abitanti indigeni dell'Umbria storica, che furono assoggettati dagli Umbri preistorici, di cui rimase il nome alla regione forse appunto per la mancata costituzione di una nuova e forte nazionalità locale, quale si ebbe nel Lazio.

Torniamo ora alle più antiche tombe di Este e di Lozzo, sottostanti a quelle dei Veneti pienamente specificati. La loro attribuzione ai Villanoviani fu impugnata dal Ghirardini con ragioni che non mi persuasero, e che combattei nella mia *Preistoria*, cui rimando. Il Ghirardini non vedeva interruzione, e riteneva che se Veneti erano i posteriori immigranti, Veneti dovevano essere anche i più antichi. Ma un nuovo dato fu acquisito dieci anni or sono, favorevole alla interpretazione del Brizio.

Il Callegari ritrovò e pubblicò alcune urne a capanna frammentarie che giacevano trascurate nel Museo di Este (9). Facile è il

(9) *Not. Scavi*, 1930, pag. 39 con la fig. 14 e la menzione di altri sei frammenti fittili. Concordanze più notevoli di forma e di stile: tetto basso, scudato, con gronda; finestra a sinistra; incorniciatura di finestre e porte con cordoni rilevati, lavorati a tortiglione. L'indicazione che fu posta nella vetrina ("sepolcri manomessi „) è riferibile a resti di tombe più antiche, violate involontariamente da posteriori scavatori di buche o di fosse.

riconoscere nella figura che egli ne diede, e che ripetiamo (fig. 2), la grande affinità, per non dire identità di fattura, di stile, di forma della capanna ed anche di decorazione con le urne specifiche e tanto importanti del Lazio e dell'Etruria. Urne simili non hanno dato se non gli strati Villanoviani arcaici; e che i frammenti pubblicati dal Callegari provengano pure da strati arcaicissimi, contemporanei ai laziali ed etruschi, è comprovato dal fatto che negli strati posteriori e tanto ricchi dei Veneti meglio specificati mai più non sono stati incontrati cimeli simili; mentre ben si comprende la trascuranza in cui questi frammenti furono tenuti, se essi vennero in luce quando la ricchezza dei trovamenti posteriori non



Fig. 2 — Urna a capanna
(Este)

ancora aveva richiamato le più attente cure degli scavatori ed ordinatori del Museo. Non è dunque più soltanto il legame dato dalla forma e dallo stile del cinerario-idria e da tutto l'apprestamento delle tombe comuni; vi si aggiunge quello di un tipo d'urna tanto specifico dell'*ethnos* villanoviano e tanto importante nei rispetti giuridico-sociali, quanto possiamo vedere dagli strati laziali ed etruschi ove i Villanoviani poterono affermarsi più numerosi e senza sovrapposizione di Veneti. Non ripugna l'ammettere che ad

una prima mano di immigranti Villanoviani, poco numerosa e presto esauritasi, seguisse ad Este una immigrazione di Veneti, certo affini ai primi e vicini se non confinanti nelle rispettive patrie d'origine, e tali ad ogni modo da non dover produrre un distacco così grande come lo esigea il Ghirardini per riconoscervi un *ethnos* diverso, dimenticando che doveva anche essere affine. Ripugna invece o lo staccare arbitrariamente le pur non abbondanti tracce dei Villanoviani del Veneto dagli strati omologhi laziali, etruschi, felsinei e dai Protovillanoviani sparsi in colonie isolate e lontane l'una dall'altra in luoghi accessibili dalle spiagge adriatiche (10), o il far Veneti anche i Villanoviani laziali ed etruschi e tutti gli

(10) Sui miei Protovillanoviani, che il Brizio non poteva ancor distinguere, v. *Preistoria* e lo studio cit. su l'*Indoeuropeizzazione d'Italia*.

altri, quando non si trova in nessuno di questi luoghi alcuna traccia di dialetto veneto, e quando invece le singolari coincidenze, che si hanno nel Lazio (ove il nuovo fermento linguistico potè svilupparsi senza più esser cancellato da altre sovrapposizioni, come avvenne altrove) dovrebbero rimaner prive di significato storico ed attribuirsi, con somma inverosimiglianza, al puro caso, invece d'indurci (come io penso debbano) a riconoscere nei Villanoviani gli apportatori sì del fermento linguistico da cui si svolse il latino, sì del giure romano primitivo. Poichè se vi sono altri popoli che diedero alla tomba forma o somiglianza di casa (e tanto incineratori quanto inumatori: nel Mediterraneo, nei Balcani, in Germania ecc.) non ve n'è nessun altro ove il rito fosse fermo nel dare al morto comune per cinerario l'idria, e solo ad alcuni privilegiati (chi potevano essere se non i *patresfamilias*, perchè nel primitivo diritto costituzionale, ch'è appunto quello familiare, essi erano considerati quali piccoli sovrani e superiori al diritto comune?) l'urna-casa; nè alcun'altra regione, fuor che il Lazio, ove al nome della casa (*domus*) si congiunga quello del padrone di essa (*dominus*) e della principale occupazione degli agricoltori villanoviani, l'allevamento di cavalli e bovi da lavoro (*domare*).

G. Patroni